

Un'esperienza didattica: l'età delle rivoluzioni (1750-1848)

IV. Le condizioni della classe operaia

Abbiamo insistito nell'intervento precedente sull'opportunità di offrire allo studente un quadro di riferimento della rivoluzione industriale in cui sia posto nel dovuto risalto il carattere di rottura che il fenomeno rappresenta nel flusso della storia moderna. La rivoluzione industriale non è la risultante meccanica di un'evoluzione ininterrotta, ma costituisce lo iato dopo il quale si può parlare in termini propri di società contemporanea. Dall'economia alla società, dalla politica all'ideologia si ha uno sconvolgimento profondo che muta nella sostanza non solo i termini di riferimento della storia europea (nascita di nuove forme produttive, di nuove classi sociali, di nuove e peculiari organizzazioni politiche come il 'partito' moderno ed il sindacato, ecc.), ma, più in generale, del mondo.)

1. La nostra prospettiva

Lo studio di questa nuova società che si origina dalla rivoluzione industriale può essere affrontato da diverse ottiche. Noi ne abbiamo privilegiata una: il farsi della classe operaia. Siamo consapevoli di rompere con schemi inveterati se non della storiografia certo della manualistica contemporanea, in coerenza con l'impegno assunto di aprire prospettive in genere trascurate o addirittura occultate e insieme di adeguare l'insegnamento alle istanze poste dalla moderna ricerca scientifica e dalla mutata sensibilità del mondo studentesco. D'altra parte questa 'unilateralità' è sfumata dai criteri che abbiamo utilizzato nel nostro lavoro. Studiare la classe operaia significa infatti per noi coglierla nella fitta trama dialettica di rapporti che la legano alla struttura e al processo complessivo della società moderna. La nozione di classe implica il concetto di rapporto storico ed il rapporto deve sempre inverarsi in un contesto reale. Ne consegue sul piano storiografico l'impossibilità di una analisi autonoma e differenziata della classe operaia da una parte e del capitalismo dall'altra. Se la 'classe' è determinata in larga misura dai rapporti di produzione, a questi bisogna sempre guardare per non cadere in astrazioni che nel loro isolamento finirebbero per distorcere e falsificare l'immagine complessiva del processo storico.

È in fondo lo stesso approccio che ha ispirato l'eccellente studio di E. P. Thompson (*Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano, Il Saggiatore, 1969, voll. 2) quando scrive:

«(...) per classe io intendo un fenomeno storico che unisce una varietà di fatti di-

sparati e apparentemente sconnessi, sia nella materia prima dell'esperienza vissuta, che nella coscienza. Sottolineo che si tratta di un fenomeno storico: io vedo la classe non come una «struttura» né come una «categoria» ma come qualcosa che avviene in realtà (e che si può dimostrare sia avvenuta) nei rapporti umani (...) la classe nasce quando un gruppo di uomini, per effetto di comuni esperienze (ereditate o vissute) sentono ed esprimono una identità di interessi sia fra loro, sia nei confronti di altri gruppi, con interessi diversi e, solitamente, antitetici». (pp. 9-10).

A parte la polemica contenuta in questo passaggio contro un approccio sociologico, polemica che qui trascuriamo, la pagina di Thompson contiene un'indicazione preziosa che abbiamo fatto nostra: la classe non è una «cosa» o un «fatto» definibile in termini semplicemente quantitativi ma è un processo attivo che gioca nella dialettica tra realtà materiale e coscienza. «La coscienza di classe — continua Thompson — è il modo in cui (...) le esperienze sono vissute e riplasmate in termini culturali: incarnatesi dunque in tradizioni, in sistemi di valori, in idee, in istituti caratteristici». (p. 10)

Ne consegue che un'analisi delle condizioni della classe operaia deve muoversi su due livelli: da una parte vanno studiate le condizioni materiali di vita, dall'altra va colto il formarsi di una coscienza e di una cultura operaia.

2. I temi affrontati

Quando nasce e come si forma la classe operaia? Per rispondere a questi interrogativi bisogna tener presenti due serie di fenomeni. Innanzitutto il processo di proletarianizzazione dei lavoratori, della campagna in particolare, in atto nella società inglese del '600/'700, a seguito del quale masse di contadini — causa la «recinzione» dei campi — vengono espulsi dal processo produttivo e posti nella necessità di vendere la loro forza-lavoro. In secondo luogo il fenomeno della meccanizzazione, il quale ha come corollario da una parte la scomparsa dell'artigiano libero, dall'altra la comparsa dell'operaio salariato, dato questo essenziale e strutturale dell'organizzazione capitalistica del lavoro che finisce per impadronirsi dell'intera società.

Interessante è anche confrontarsi con il dibattito sorto nella prima metà dell'ottocento sulla 'macchina'. In essa si vedeva non solo il fattore dell'impoverimento economico dell'operaio e della sua trasformazione in salariato, ma anche il fattore prin-



cipale del suo impoverimento umano, dello sfruttamento di tutte le risorse dell'operaio, ridotto da libero «regista» ad appendice della macchina, in sostanza a semplice strumento all'interno del processo produttivo di cui non controlla più in alcun modo l'organizzazione. È intorno alla macchina che si coagula l'interesse della classe operaia, in un primo tempo per quanto riguarda la presa di coscienza della sua condizione e dei suoi bisogni reali, in un secondo tempo per quanto riguarda la progettazione di una prassi politica di liberazione e di costruzione di una società alternativa.²⁾ Come si vede il tema della macchina, analizzato da prospettive e con strumenti diversi, permette di affrontare molteplici problemi: la nozione di classe operaia nella 'coscienza' dell'800; l'origine di una riflessione del mondo del lavoro su se stesso, con la conseguente elaborazione di una cultura specifica; infine, il sorgere delle prime forme di lotta, come il luddismo, e della successiva, più articolata organizzazione operaia (dal cartismo all'associazionismo delle trade unions, al socialismo utopistico e poi a quello scientifico, ecc. ³⁾).

(continua)

Roberto Chiarini - Paolo Farina

Note

1) Sul piano didattico ci sembra non si insisterà mai abbastanza nel mostrare come la rivoluzione industriale decreti definitivamente la morte di una prospettiva eurocentrica della storia. Non a caso Hobsbawm prende le mosse, nel volume citato *Le rivoluzioni borghesi (1789-1848)*, Milano, Il Saggiatore 1963, da il mondo degli anni '80, cioè dal rilievo delle nuove dimensioni del processo storico, europeo ed extraeuropeo.

2) La documentazione offerta da opere come quella di J. Kuczynski, *Nascita della classe operaia* (Milano, Il Saggiatore, 1967) permette di illustrare esaurientemente i livelli e le esperienze di vita della classe operaia: l'alimentazione, la casa, le condizioni igienico-sanitarie, l'infanzia, la durata della vita, il tempo libero, ecc.

3) A parte le opere classiche come quella di Hobsbawm (*Studi del movimento operaio*, Torino, Einaudi 1973) vogliamo segnalare, perché particolarmente idoneo ad un uso didattico, il lavoro di E. Grendi, *Le origini del movimento operaio inglese (1815-1848)*, Documenti e testi critici, Bari, Laterza, 1973.